A Foggia dal 2 al 4 aprile

Convocata la IV conferenza agraria del PCI

I lavori saranno conclusi dal compagno Enrico Berlinguer Il rapporto fra agricoltura e sviluppo economico - La relazione di Macaluso e l'intervento di Chiaromonte

Il 2-3-4 aprile prossimi a Foggia si terrà la IV conferenza agraria nazionale del PCI. La proposta, fatta dalla segreteria del Partito e illustrata dal compagno Emanuele Macaluso, è stata approvata dalla commissione agraria nazionale riunitasi mercoledì scorso. Ai lavori della conferenza presenzierà il segretario generale Enrico Berlinguer.

L'avvenimento deve assumere grande importanza all'interno del Partito e dello intero movimento democratico italiano. Lo impone la situazione della nostra agricoltura e lo impone anche la crisi economica che il paese attraversa. E' proprio il rapporto tra agricoltura e sviluppo economico che sarà al centro dei lavori. In questo senso sia la relazione di Macaluso che l'intervento di Chiaromonte (nel dibattito sono intervenuti anche i compagni Esposto, Rossitto, Afro Rossi, Visani, Coltelli, Cipolla, Peggio, Pegoraro, Tabet, Agostinelli, Rosini, Gressi, Revelli, Zaffagnini, Carmeno, Tusa) sono stati chiarissimi.

Anche in un anno (il 1975) relativamente positivo, la nostra agricoltura ha confermato di non essere in grado — osserva Macaluso — di diminuire sostanzialmente il deficit agricolo-alimentare in maniera consistente e quindi di non essere «solvibile» nemmeno alla luce di un incremento produttivo che tuttavia non ha assolutamente cancellato, anzi ha esasperato, una condizione strutturale inadeguata. Il problema che il PCI si pone è insieme di richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica, del Partito, del sindacato sulla questione agraria e di precisare delle proposte per l'immediato, e non solo per l'immediato.

Gli errori degli altri, in primo luogo la DC, sono gravi e noti. Tuttavia esistono anche dei ritardi all'interno del movimento operaio che vanno colmati: deve diventare chiaro a tutti, nel Partito e nel Sindacato, che dalla crisi non si esce — l'affermazione è del compagno Chiaromonte — se non si dà un nuovo posto e un nuovo assetto alla agricoltura e alle masse lavoratrici, che in essa tuttora operano.

Le proposte saranno precisate da appositi gruppi di lavoro e riguarderanno essenzialmente questi temi: politica comunitaria, rapporto agricoltura-industria e prezzi dei mezzi tecnici, patti agrari e recupero terre incolte, situazione economica mondiale in rapporto alle varie politiche agrarie nazionali, Regioni ed AIMA, ricerca e sperimentazione, associazionismo e unità contadina. Tuttavia alcune questioni sono state sollevate già nel corso del dibattito in commissione. Macaluso, ad esempio, ne ha sottolineate essenzialmente due:

1) *Politica della CEE:* se non la si muta, non si risolvono molti dei nostri nodi. Le proposte per una profonda revisione non sono andate avanti, sebbene vi siano stati pronunciamenti positivi come quelli contenuti nell'ordine del giorno approvato dal Senato e nell'emendamento unitario dei sindacati fatto passare a Bruxelles. Comunque va affermato un nuovo rapporto tra Regione e CEE attraverso una programmazione nazionale delle produzioni.

2) *Investimenti:* è un problema di quantità ma anche di qualità. Oggi si è in presenza di una stagnazione, ma all'interno di essa si registra una dinamica positiva per le macchine, assolutamente negativa per bonifica e miglioramenti fondiari. Più investimenti quindi e qualitativamente diversi.

Nelle campagne italiane esistono grossi problemi di civiltà che possono essere risolti solo accentuando la mobilitazione di massa attorno ad alcune grandi riforme sociali: il divario città-campagna non si salda solo con un maggiore reddito o con più salario. Inoltre bisogna anche pensare ad una riconversione dell'apparato produttivo agricolo, partendo dal principio che non tutto nella nostra agricoltura così com'è, è difendibile. Per Chiaromonte almeno tre sono le questioni che vanno ribadite con forza: 1) i contratti di mezzadria e di colonia vanno superati e rapidamente: l'imprenditorialità va incoraggiata; 2) l'agricoltura deve essere associata per superare anche lo scoglio reale delle dimensioni aziendali; 3) nel processo agricolo vanno incorporati anche i momenti della conservazione e della commercializzazione.

La commissione agraria nazionale ha convenuto sulla necessità che la IV conferenza non abbia un carattere puramente economico: i temi del rafforzamento della democrazia e della partecipazione delle grandi masse contadine alla costruzione di una nuova agricoltura dovranno trovare un posto adeguato.

Per quanto riguarda la preparazione, oltre ai gruppi di studio è stato sollecitato un ampio dibattito nel Partito a livello dei comitati federali.

Romano Bonifacci

Nuove iniziative di mobilitazione nella fabbrica di Lambrate

Appello degli operai Innocenti ai partiti e agli enti locali

L'incontro con il governo dovrebbe svolgersi tra il 19 e il 24 febbraio — La direzione dello stabilimento accoglie un invito del ministro dell'Industria e rinvia il processo contro il consiglio di fabbrica — Le decisioni dell'assemblea

Una manifestazione dei chimici per contratto e occupazione

Dalla nostra redazione

MILANO, 16.

Oggi doveva essere una giornata decisiva per la vertenza della Leyland Innocenti. A Roma il governo doveva incontrarsi nuovamente con la FLM e la delegazione del consiglio di fabbrica dello stabilimento di Lambrate, occupato ormai da quasi tre mesi. L'incontro è stato rinviato. Si terrà fra il 19 e il 24 febbraio prossimo. I ministri dell'Industria e del Lavoro — si è detto in un primo tempo — sono impegnati nel dibattito parlamentare per la fiducia al governo. Subito dopo una nota ufficiosa del ministero dell'Industria ha fatto sapere che in effetti non si tratta di un rinvio, perché la data dell'incontro non era mai stata fissata.

«Peccato — ha detto stamani Rino Caviglioli — segretario della F.L.M. milanese, parlando all'assemblea generale dei lavoratori della Leyland Innocenti — che il comunicato dei sindacati, in cui si parlava chiaramente di un prossimo incontro entro oggi, sia stato scritto proprio nell'ufficio del ministro e alla sua presenza. Sono queste notizie contraddittorie e questi ostacoli artificiosi ad una soluzione positiva della vertenza che ci confermano la necessità di una costante mobilitazione nella fabbrica e nella città».

E la lotta alla Leyland Innocenti prosegue — a sette mesi dall'inizio della vertenza — con la fermezza e la coerente autodisciplina che fino ad oggi l'hanno caratterizzata. Stamani nella sala della mensa si sono nuovamente riuniti centinaia di operai e di impiegati. Chi si aspettava esasperazione è stato deluso.

L'assemblea generale ha esaminato con serenità gli ultimi avvenimenti, ha approvato le iniziative di lotta proposte dalla FLM provinciale e dal consiglio di fabbrica.

Al di là della confusione generata dalla contraddittoria azione del governo, ci sono due fatti da segnalare.

Il primo è già noto e riguarda la costituzione della società controllata dalla Gepi la IPO, per l'assunzione dei lavoratori licenziati.

Il secondo fatto è di oggi pomeriggio. La Leyland Innocenti ha accolto l'invito del ministro dell'Industria Donat Cattin a rinviare il procedimento contro i delegati del consiglio di fabbrica dello stabilimento di Lambrate.

La prima udienza era stata fissata per domani alle 16. «Desiderosi come sempre di accompagnarla nella sua valida azione — dice il telegramma della Leyland al ministro dell'Industria — disponiamo per benestare all'indicato rinvio. Per rinvio — precisa il telegramma — intendesi naturalmente il differimento di pari passo di tutte le controversie attorno alla questione, comprese quelle per sequestro e simili, iniziate sabato scorso dalla controparte».

La Leyland Innocenti si riferisce all'azione intrapresa dal collegio di difesa dei 64 lavoratori denunciati per «blocco delle merci», azioni che chiedono l'inammissibilità del ricorso dell'azienda e il sequestro cautelativo dei beni a difesa degli interessi di tutti i lavoratori dello stabilimento di Lambrate.

Il collegio di difesa, per conto della segreteria della FLM milanese, ha inoltre denunciato la Leyland per attività antisindacale.

La conclusione positiva della vertenza dell'Harri's Moda — che i lavoratori dell'Innocenti hanno stamani accolto con un lungo applauso — è inoltre un altro punto a favore delle lotte in corso in difesa dell'occupazione. Un caloroso telegramma inviato dall'assemblea generale dello stabilimento di Lambrate al consiglio di fabbrica dell'azienda di Lecce sottolinea il valore di questo risultato, un contributo positivo a tutte le vertenze aperte per impedire che la classe lavoratrice paghi con nuovi sacrifici la grave crisi economica del Paese.

Veniamo ora alle iniziative di lotta decise stamani. Subito dopo l'assemblea generale, una quindicina di delegazioni, guidate dai delegati del consiglio hanno avuto incontri con le segreterie dei partiti democratici milanesi, con la Regione, con la Provincia, con il Comune, con i quotidiani e con i rappresentanti delle forze sociali. A tutti è stato consegnato un appello in cui si chiede la massima pressione di tutte le forze democratiche milanesi perché venga fissato un «incontro urgente» con il ministro dell'Industria e con le altre parti interessate. L'incontro deve avere carattere «determinante». «Alla rapidità della convocazione — dice l'appello — si deve unire la concreta possibilità di una soluzione della vertenza che oggi rappresenta non solo un momento di lotta in una fabbrica, ma una delle mobilitazioni significative per la difesa dell'occupazione e per lo sviluppo economico del nostro paese».

Mercoledì i lavoratori dell'Innocenti saranno presenti in tutti i rioni della città, sui mercati, alle fermate dei mezzi pubblici, davanti alle stazioni con comizi volanti e per distribuire volantini.

Conferenza di produzione nella grande fabbrica bolognese

Ducati elettronica: i lati deboli e i punti di forza

Le mani delle multinazionali sull'azienda - Il processo di ricostruzione - Anche i professori universitari offrono la loro collaborazione

Dal nostro inviato

BOLOGNA, 16.

La Ducati Elettronica, la più grande fabbrica di Bologna con quasi 2 mila dipendenti, una delle aziende che stanno sui taccuini pure degli uomini politici e che figurano fra i punti caldi, sta perdendo ogni giorno quota. Le banche, dopo che nel novembre scorso la multinazionale Thomson ha deciso il passaggio all'amministrazione controllata, lesinano i quattrini. Le capacità «produttive e commerciali» risultano quindi di logorarsi. Durante la conferenza di produzione svoltasi nei giorni scorsi per iniziativa dell'FLM, sono stati in molti a gettare l'allarme. Di questo passo, la Ducati muore.

Che fare? Attorno al quesito si è svolto un fitto dibattito che non ha risparmiato neppure i risvolti più delicati e complessi della intricata situazione. Ha cominciato la relazione, letta da Agostino Bonazzi a nome del Consiglio di fabbrica, a presentare senza complessi la mappa dei problemi che la vicenda offre a piene mani.

La difesa dell'azienda non si è sviluppata cioè su un solo tema quello delle conseguenze sociali che la liquidazione di questo importante centro produttivo determinerebbe per i lavoratori occupati e per la città di Bologna. L'argomento, naturalmente, non è stato trascurato. I livelli di occupazione continuano a restare l'obiettivo prioritario del movimento sindacale e delle forze politiche della sinistra. Ma, si è pure detto da molte parti — e lo ha ripetuto Giorgio Benvenuto, segretario della FLM nelle conclusioni, — non è una battaglia cieca, di trincea, condotta prescindendo da tutto e da tutti che si intende condurre. La Ducati, insomma, deve vivere non solo perché c'è in ballo il posto di lavoro di 1.800 dipendenti ma per ragioni più generali che investono interessi ampi i quali trascendono la fabbrica, la provincia, la regione Emilia-Romagna.

La relazione del Consiglio di fabbrica ha scavato in profondità alla ricerca delle cause lontane e vicine dell'attuale condizione di difficoltà in cui versa l'azienda che la multinazionale Thomson ha già condannato per conto suo a morte.

Si è cercato allora di verificare se, fuori della logica delle multinazionali esiste nel concreto un futuro per l'azienda. La risposta è risultata positiva ma non semplice. La Ducati può vivere, si è detto, ma a certe condizioni.

La fabbrica è vecchia, tecnologicamente arretrata, persino nelle strutture murarie mostra i segni della disgregazione. I prodotti che escono dai suoi reparti (nonostante gli sforzi degli operai e dei tecnici per raddrizzare le gambe di impianti decrepiti) «costano quasi il doppio», spesso, di quelli «della concorrenza giapponese». Con punte «ancora maggiori per determinati condensatori».

E quando il prezzo risulta competitivo, è allora la qualità che è scadente e si capisce perché la produttività è bassa. «Il fatturato per addetto alla Ducati è di poco superiore ai 7 milioni contro i 12 dell'Arco». L'Arco è un'azienda del settore che lavora sulla stessa piazza di Bologna. Il confronto, dunque, non può lasciare indifferenti.

L'interesse della stragrande maggioranza degli interventi — se non proprio di tutti — si è dunque concentrato sulle ragioni di carattere generale e particolari che giustificano le possibilità di rilancio della più grande «fabbrica di Bologna». Per primo si è rilevato il ruolo sempre più significativo, in termini quantitativi e qualitativi, che il settore dell'elettronica svolge nella produzione industriale mondiale (viene prima, in Europa, dell'industria dell'auto).

Una politica di programmazione dello sviluppo (e la trattativa con il governo — che è stata riproposta con urgenza — si svolge attorno a questo tema fondamentale) deve dunque fare leva sulla esigenza di ampliare la base produttiva di questo settore, utilizzando intanto tutti i centri a disposizione.

In secondo luogo, si è posto l'accento sulla esigenza di avviare un processo di adeguamento e rinnovamento tecnologico, produttivo e commerciale della Ducati. Bologna, insomma, mettere le mani con coraggio sull'intera struttura della fabbrica per ricavarne tutto il succo che è possibile, avvertendo che esiste pure un grosso patrimonio professionale da utilizzare.

L'Università di Bologna — anche questo è un fatto significativo e straordinario almeno per la dimensione che ha assunto la sua partecipazione ai lavori — si è dichiarata disponibile a collaborare alla ricerca delle soluzioni migliori. Rompendo — come hanno detto numerosi suoi rappresentanti — quel diaframma che purtroppo in Italia si è sempre manifestato fra mondo della cultura universitaria e mondo del lavoro e della produzione. I professori, insomma, sono usciti, tanto per usare le loro parole, dalla «torre d'avorio».

Questa stretta collaborazione — che trova uniti in una collaborazione fattiva lavoratori della Ducati, sindacati, partiti politici nella loro larga espressione, istituzioni pubbliche (dal Comune, alla Provincia, alla Regione), gli organismi universitari e i centri della ricerca — fa bene sperare. La società, attorno agli operai della Ducati, si assume il problema dell'esistenza di questa azienda e del suo avvenire. Nell'interesse della città e del paese.

Orazio Pizzigoni

Dalle origini ad oggi

1926 — I fratelli Ducati danno vita alla S.S.R.B. Ducati. Gli imprenditori, protetti da altissime barriere doganali, si fanno le ossa e la polpa con le commesse pubbliche. Anche la Ducati vive e si sviluppa su di esse. Il punto di maggiore crescita si ha durante la seconda guerra mondiale. La fabbrica produce materiale bellico. L'organico raggiunge i 6.000 dipendenti.

1945 — La Ducati è completamente distrutta dai bombardamenti. Gli operai — come nelle altre parti d'Italia — la rimettono in piedi attraverso sacrifici enormi e il lavoro volontario. La fase della ricostruzione — che coincide con i governi di unità nazionale — è però subito seguita dalla ricostruzione capitalistica. I lavoratori vengono messi da parte.

1954 — Gli effetti si fanno ben presto sentire: La Ducati, che si era messa a produrre strumenti ottici, macchine fotografiche, rasoi elettrici, motociclette, condensatori, volani, apparecchi radio, eccetera, si trova sull'orlo della bancarotta. Le «libere forze di mercato» rivelano una insipienza imprenditoriale clamorosa. L'azienda deve ricorrere all'IRI e al capitale pubblico. Mille operai vengono licenziati. In seguito, la fabbrica verrà divisa in due società: la Ducati elettronica e la Ducati meccanica. La Ducati elettronica comincia a produrre condensatori, magneti, volani, ecc., con un organico di 450 dipendenti.

1960 — Ma se il capitale è «pubblico», la politica economica continua ad essere diretta secondo i vecchi criteri strettamente privatistici.

Una nuova profonda crisi scuote la Ducati elettromeccanica. L'azienda va alla deriva. Essa viene messa all'asta al migliore offerente. Si fa avanti la multinazionale Thomson che l'acquista per un pugno di milioni (200). La società francese nello stesso anno si impegna a costruire un nuovo stabilimento a Pontinia (Latina): il terreno lo dà gratis il comune, i soldi li offre la Cassa del Mezzogiorno.

1965 — L'organico si raddoppia. La Thomson utilizza il mercato del lavoro italiano — bassi salari, ritmi elevati, divisione sindacale — per imporsi alla concorrenza.

1966 — Da questo momento, grosso modo, data la ripresa dell'iniziativa sindacale. Sia pure in mezzo a molte difficoltà, comincia la contrattazione dei vari aspetti del rapporto di lavoro.

1967-1969 — L'organico cresce ancora sino a raggiungere nel 1969 i 1.800 dipendenti. Nel 1969, la Thomson incorpora la Microfarad di Milano.

1970-73 — Entra in crisi il meccanismo di cottimo. I rapporti di lavoro si esasperano, i salari restano bassi, le condizioni di lavoro difficili. La concorrenza sul mercato dei prodotti dell'elettronica si fa sempre più serrata. I giapponesi, sostenuti dal capitale americano, sono all'offensiva su tutti i fronti. L'industria europea si adegua. I lavoratori della Ducati chiedono ripetutamente un piano organico di investimenti tecnologici. La richiesta cade sempre nel vuoto.

1975 — Questa politica cieca, basata solo sullo sfruttamento dei lavoratori, riceve un duro colpo dalla crisi congiunturale: 1.039 operai vengono messi in cassa integrazione. Il 14 novembre la Thomson chiede l'amministrazione controllata.

1976 — Alla conferenza di produzione del 7 febbraio i delegati dei sindacati francesi presenti riferiscono che, da loro interpellata la direzione della multinazionale ha dichiarato senza mezzi termini che intende «ritirarsi» dalla Ducati.

Confronto e lotta per superare le chiusure del padronato

Chimici e metalmeccanici impegnati nelle trattative per il contratto

Ieri il primo incontro con l'Assochimici a tre mesi dalla rottura — Questa mattina nuova sessione per le aziende meccaniche a Partecipazione statale — Domani riunione ristretta per gli edili

Dopo tre mesi di interruzione sono riprese nel pomeriggio di ieri le trattative per il rinnovo del contratto di lavoro del settore chimico privato. Le parti si incontreranno nuovamente stamane per proseguire il confronto, ancora nelle sue fasi preliminari.

Nella riunione di ieri il presidente dell'Asschimici, ing. Bracco, ha esposto a grandi linee la posizione della delegazione padronale. Ha manifestato «disponibilità» ad iniziare il confronto sulla prima parte della piattaforma sindacale (quella relativa agli investimenti e alla verifica degli stessi a livello nazionale, territoriale e aziendale in stretto legame con i problemi dell'occupazione e della organizzazione del lavoro), ma ponendo seri e preoccupanti limiti che di fatto rischiano di renderla strumentale. Bracco ha infatti dichiarato che l'Asschimici è disposta alla contrattazione preventiva degli investimenti solo a livello nazionale, e territoriale ma non aziendale.

«La non accettazione del livello aziendale — ha dichiarato il segretario della Fulc, Brunello Cipriani — sarebbe in aperto contrasto con le "aperture" dimostrate questa sera sui livelli nazionale e territoriale: è un controsenso che non si accetti un riscontro ed una verifica del programma a livello di fabbrica o di gruppi di fabbriche».

Sembrano comunque cadute quelle pregiudiziali che determinarono il 14 novembre del '75 la rottura delle trattative. In quella occasione infatti vi fu da parte dell'Asschimici il rifiuto puro e semplice a trattare il problema del controllo degli investimenti con il pretesto che sarebbe stata messa in pericolo l'autonomia e la libertà della impresa privata e che le richieste contrattuali avrebbero, nel loro complesso, costituito un onere «non sopportabile» per il padronato chimico.

E', ovviamente, presto per poter giudicare le reali prospettive che si aprono per la trattativa dei chimici, comunque la lunga e tenace lotta condotta dalla categoria ha intanto costretto l'Asschimici a tornare nuovamente al tavolo delle trattative.

La lotta della categoria punta ora ad imprimere al confronto un andamento rapido e positivo. Per giovedì i lavoratori chimici effettueranno una giornata di lotta con sospensioni del lavoro fino ad un massimo di 8 ore. Dieci ore di scioperi articolati saranno effettuate entro il 28 febbraio. Vi partecipano anche i dipendenti delle aziende chimiche del settore pubblico per protestare contro la posizione dilatoria assunta dall'ASAP che ha rifiutato il confronto ravvicinato chiesto dai sindacati «per esaminare l'eventualità della conclusione contrattuale», facendo slittare la trattativa al giorno 26.

Stamane oltre alla continuazione dell'incontro per i chimici si registra un altro impegnativo confronto contrattuale. Si incontreranno nuovamente nella sede dell'Intersind le delegazioni sindacale e padronale per il contratto dei metalmeccanici (300 mila) delle aziende pubbliche. La FLM ha chiesto che l'incontro odierno (la sessione dovrebbe proseguire anche nella giornata di domani) abbia «*valore decisivo per sbloccare la vertenza*». Nell'ultima riunione del 5 febbraio la delegazione dell'Intersind aveva evitato di dare «*risposte specifiche*» sulla seconda parte della piattaforma (orario di lavoro, qualifiche, ambiente, salario, diritti sindacali) con la riserva di esprimere nell'incontro odierno una posizione globale su tutta la piattaforma.

Ben più complessa e difficile si presenta la trattativa per i metalmeccanici del settore privato (un milione e duecento mila lavoratori) che riprenderà nella giornata di giovedì. Nell'ultimo incontro, infatti, a giudizio della FLM, l'organizzazione padronale (Federmeccanica) «*ha manifestato sostanzialmente una sua posizione che esclude ogni possibilità di confronto sui problemi degli investimenti, del controllo per l'uso della forza lavoro e del decentramento produttivo a livello aziendale, svuotando così anche il significato concreto della sua proposta di confronto a livello regionale*».

Anche alla richiesta della delegazione sindacale di fornire risposte di merito sui singoli punti della piattaforma, la Federmeccanica aveva replicato di «*non essere ancora in grado di farne*». Anche i metalmeccanici sia del settore privato, sia di quello pubblico, sono impegnati in una serie di scioperi articolati.

Per domani, infine, si incontreranno le delegazioni ristrette della FLC (Federazione lavoratori delle costruzioni) e dell'Ance (impresari edili) per un esame dei punti della piattaforma contrattuale degli edili relativi alla mensilizzazione e alle qualifiche, sui quali si è registrata una preoccupante battuta d'arresto. L'incontro dovrebbe spianare la strada alla nuova sessione di trattative, con delegazioni al completo, in programma per il 26 e 27 febbraio.

Giovane operaio muore travolto da una frana

SAVONA, 16.

La frana di un cunicolo ha sepolto e ucciso questo pomeriggio un operaio di 18 anni che lavorava nella centrale ENEL di Valleggia, vicino a Savona.

Dopo l'incidente molti compagni della vittima, che si chiamava Luigi Lanzafame e abitava a Noli, hanno protestato sottolineando che già da tempo avevano segnalato il pericolo di frane nel cunicolo, che serve per la posa di alcuni tubi e che secondo gli operai non si è voluto puntellare.

Lanzafame è rimasto sepolto dal terriccio per quaranta minuti. Quando i suoi compagni l'hanno dissepolto era ancora in vita, ma è morto poco dopo per schiacciamento del torace.

Occupazione e sviluppo

Giovedì nuovo incontro per l'Efim-alimentari

Il comitato di coordinamento delle aziende alimentari dell'Efim, nel quadro della vertenza di gruppo per lo sviluppo agricolo alimentare e l'occupazione, ha deciso di sviluppare iniziative verso i comuni, le province, e le regioni per impegnarli sui problemi al centro dell'azione sindacale e di iniziare un confronto a tutti i livelli con le organizzazioni bracciantili e contadine per concordare lotte comuni per gli obiettivi di reciproco interesse.

Giovedì a Roma si svolgerà un secondo incontro fra i rappresentanti sindacali e dell'Efim e della Sopal (la finanziaria del settore alimentare dell'Efim) per approfondire il confronto sulla vertenza. I sindacati sostengono la necessità di uno sviluppo dello intero gruppo realizzando una saldatura fra sviluppo aziendale e territorio. Dopo la giornata di lotta del 12 febbraio il coordinamento e la segreteria della federazione alimentaristi hanno deciso una intensificazione dell'azione articolata.

Si sono intanto interrotte le trattative con il gruppo Nestlé su occupazione e sviluppo del rapporto industria alimentare agricoltura.

Mentre su alcuni punti (approvvigionamenti mediante accordi con i contadini, piani di produzione per il '76 e a medio termine, contrattazione degli orari di lavoro) la direzione della Nestlé ha dimostrato una certa disponibilità, su altri ha assunto un atteggiamento di netto rifiuto, in particolare sulle garanzie per i livelli d'occupazione complessivi e aziendali e sulla diversificazione produttiva.

I lavoratori della Nestlé hanno deciso di intensificare la lotta con scioperi articolati. Ulteriori iniziative verranno stabilite dal coordinamento del gruppo che si riunirà a Milano il 2 marzo.

Manovre dei petrolieri

Una grande centrale lasciata senza nafta

LODI, 16

La centrale termoelettrica di Tavazzano è da ieri praticamente senza nafta: si stanno prosciugando le ultime riserve contenute nei serbatoi per far funzionare i gruppi più grandi mentre nei gruppi più piccoli viene usato il distillato petrolifero leggero, la cui quantità stoccata potrà servire la centrale sool per pochi giorni. Da circa una settimana alla centrale non arriva più combustibile (soltanto ieri ne è arrivato un insignificante quantitativo). Nei giorni scorsi attraverso la SNAM, si è potuto reperire a fatica un po' di metano.

Il combustibile non arriva a causa delle manovre messe in atto dalle compagnie petrolifere, in seguito alla crisi monetaria, per ottenere compensi per l'importazione di prodotti petroliferi. A tale scopo viene utilizzato ogni mezzo, compreso il taglio dei rifornimenti. Analoga situazione si è verificata alla Gulf di Bertonico dove la settimana scorsa a causa appunto del mancato arrivo di grezzo la produzione è stata limitata.

L'ENEL si è trovato impreparato di fronte alle manovre delle compagnie petrolifere. A Tavazzano non si è provveduto in tempo ad effettuare il massimo stoccaggio di nafta nei serbatoi della centrale. Invece di circa 55 mila metri cubi di DPL (distillato petrolifero leggero), che serve per gli avviamenti della centrale sono stati stoccati solo 30 mila metri cubi.

Se nei prossimi giorni non arriveranno sensibili quantitativi di combustibile, la centrale di Tavazzano, che ha una potenza di 420 mila chilowatt, cesserà di funzionare. La centrale di Tavazzano alimenta industrie e centri urbani

PIEMONTE - Convegno indetto dalla associazione degli imprenditori

A confronto Regione e piccoli industriali

750.000 gli occupati - Le richieste della Confapi per la ripresa produttiva - Respinte le misure «assistenziali»

Dalla nostra redazione

TORINO, 16

I piccoli e medi industriali piemontesi sentono la necessità di stabilire un confronto permanente, da condurre in modo periodico e non solo occasionale, con le forze politiche, amministrative, sindacali, economiche, ed in primo luogo con la regione Piemonte. E' questa l'indicazione più significativa emersa dal convegno che si è svolto a Torino organizzato dalla federazione tra le «Api» del Piemonte, che raccoglie duemila piccole e medie aziende con 70 mila dipendenti.

Nell'aprire il convegno, il presidente regionale dell'API ing. Aldo Marengo ha detto che i piccoli imprenditori non vogliono più sentire semplici omaggi verbali al ruolo della piccola industria, né gli giovano provvedimenti meramente assistenziali. Occorrono fatti più concreti soprattutto in Piemonte, dove su circa 937 mila addetti all'industria le piccole e medie aziende ne occupano 750 mila e si può prevedere nei prossimi anni un ulteriore aumento della fascia di occupati in unità produttive di minori dimensioni. Ma va anche tenuto presente che, soprattutto negli anni '50 e '60, le piccole industrie si sono sviluppate in funzione delle grandi imprese, in particolare automobilistiche, che spesso costituiscono il loro unico sfogo di mercato (la sfera di influenza della sola Fiat comprende i due terzi degli occupati nell'industria piemontese). Di qui — ha detto l'ing. Marengo — la necessità di consolidare i settori produttivi tradizionali, che sarebbe assurdo ripudiare, anche se la loro espansione (a cominciare proprio dall'automobile) è al limite di saturazione.

Diversificazione

«Debbo subito aggiungere però — ha proseguito — che noi non siamo adoratori della monocultura industriale», ed ha indicato alcuni settori di diversificazione produttiva che coincidono in parte con quelli indicati dal movimento operaio e democratico: beni strumentali, chimica secondaria, produzioni alimentari.

Il presidente nazionale della Confapi Frugali ha enumerato una serie di richieste già note (indicazione più precisa da parte del governo dei settori da incentivare, politica degli incentivi meno frammentaria, nuovi strumenti per superare l'annoso problema della richiesta di onerose garanzie alle piccole imprese da parte del sistema creditizio, depurazione del costo del lavoro dagli oneri impropri (cioè fiscalizzazione) provvedimenti contro l'assenteismo. Ha concluso con una proposta francamente inaccettabile in un paese dove la popolazione attiva è già tanto ridotta: quella di far assorbire nei servizi parte dei lavoratori espulsi dall'industria.

L'on Giorgio La Malfa del PRI e l'economista Pietro Armani hanno riproposto la politica dei redditi. In particolare Armani ha constatato che nell'accesso al credito bancario le piccole imprese sono schiacciate dalle grandi e dalla pubblica amministrazione.

Il ministro dell'industria Donat Cattin si è abbandonato a battute scelte per solleticare la parte più qualunquista della platea («Basta con certi democraticismi di bassa lega. O c'è una certa autorità del governo centrale, oppure le opposizioni dei comuni non ci permetteranno di fare una sola centrale nucleare. Ci accusano di non fare niente, ma le commissioni parlamentari ci rimandano le leggi proposte»).

Gli investimenti

Ha poi indicato alcune cose minime da fare nei prossimi mesi («quel che succederà dopo non lo so») per mettere in moto quanto più possibile di investimenti, per fare il che però occorre un prelievo fiscale suppletivo rapidissimo di circa duemila miliardi.

Non erano presenti al convegno — perché già impegnati per il convegno tessile del biellese — gli assessori della regione piemonte Libertini (industria) e Simonelli (bilancio). Hanno però mandato un lungo messaggio «non formale» in cui dicono che la giunta piemontese, con il piano di sviluppo 1976-80 quasi ultimato, riconosce il declino delle concezioni che assegnavano il futuro esclusivamente ai giganti industriali.

Tra le azioni di sostegno alla piccola industria che appartengono alla sfera regionale, gli assessori ricordano la finanziaria regionale, ormai istituita per legge e pronta ad essere operativa entro la metà di maggio, confermando che nella sua gestione saranno coinvolti in prima persona i piccoli e medi imprenditori.

Inoltre la Regione sta istituendo quattro aree industriali attrezzate a Borgosesia, Vercelli, Mondovì e Casale.

Su questi ed altri problemi, la giunta regionale piemontese ha invitato l'Api ad un confronto da realizzare nei prossimi giorni.

m. c.